



## La signora delle cartacce

C'è una donna che incontro spesso all'uscita dall'università. Dall'aspetto non saprei dire quanti anni abbia. È di quelle signore che non sono giovani, ma neanche sembrano proprio vecchie, di quelle dall'età indefinita.

Ogni volta ha infilata in un braccio una busta di plastica, cammina guardando a terra e un po' piegata e continuamente si ferma, si china completamente e raccoglie con le mani dal marciapiede tutto quello che vi trova buttato: pacchetti schiacciati di caramelle, cartacce, tappi, persino i mozziconi delle sigarette. Raccoglie minuziosamente, ad uno ad uno, i rifiuti che incontra e rapidamente li infila nella busta di plastica che tiene infilata nel braccio non impegnato nella raccolta. Lo fa con un movimento rapido e ripetuto a ritmo sostenuto. Sembra di vedere una madre che gira per casa a raccogliere tutto il disordine e lo sporco che ha lasciato in giro il figlio irresponsabile. Quella però è una strada pubblica e la donna non mi pare proprio che faccia lo spazzino di mestiere. La scena si ripete molto spesso, anche di sera, anche quando fa freddo o c'è vento, sempre lì fuori dall'università – o almeno io la incontro sempre lì –, un posto frequentato ogni giorno da molti docenti e studenti, per cui la signora ha pure un gran bel da fare.

Una sera c'era tanto vento, quel vento di scirocco così ricorrente qui nel Salento, che è caldo e umido e spesso altrettanto forte. Lei c'era anche quella sera: raccoglieva i rifiuti lasciati lì durante tutta la giornata da chissà quante persone, distrattamente e superficialmente, mentre magari parlavano al telefonino, oppure durante una chiacchierata con un gruppetto di amici prima di entrare dentro. Il vento quella sera faceva volare via tutto quello sporco, lo spingeva lontano, lei si avvicinava con la mano e appena un secondo prima che l'afferrasse il vento glielo porta via, quasi a dispetto. Ma lei si ostinava e continuava. Quando poi riusciva ad afferrare qualcosa e a metterla nella busta di plastica, il vento le portava qualcos'altro, lasciato cadere altrove; lo faceva arrivare proprio lì, nel suo luogo da ripulire, ora nuovamente sporco. Lei ricominciava da capo.

La guardo ogni volta, non riesco a non farlo: credo che lei non possa che fare quello, abbracciare quel compito impossibile, rendere quel marciapiede ripulito di tutto punto, e rinnovarselo ogni volta, ripeterlo all'infinito, e in quello trovare ogni volta un senso.

Perché un senso c'è, sebbene io non lo conosca, né riesca a comprenderlo. Quella è una delle sue azioni quotidiane, routinaria e ricorsiva, una delle tante altre che lei compie e che ognuno di noi compie ogni giorno. Sta in un suo sistema. Ha bisogno di farlo ogni volta, anche con il buio, anche con il vento.

Mentre la guardo penso che, in fondo, tutti noi quotidianamente compiamo tante azioni che si inscrivono in un certo 'sistema', più o meno accettato, più o meno osservato, senza pensarci, senza verificarlo, senza problematizzarlo volta a volta. L'automaticità di tutta una serie di comportamenti che caratterizzano la maggior parte dei momenti della nostra giornata sono coerenti con una sorta di griglia invisibile a cui tutti, chi più chi meno, ci rifacciamo, dandola sostanzialmente per acquisita, per 'legge di natura' quasi. Anche per la signora, curva sul marciapiede all'uscita dell'università, quella sua azione è scontata, risponde ad una 'legge' assunta come criterio regolatore.

I nostri modi di significare il quotidiano sono quasi sempre condivisi, socialmente e culturalmente elaborati e da ciascuno di noi interiorizzati. Si inscrivono nel nostro corpo,



che li esteriorizza a sua volta sotto forma di azioni nel mondo. Mettiamo in atto costantemente il reiterarsi dei significati acquisiti, il ripetersi di ciò che consideriamo comunemente 'normale', standard, il 'si fa così', mettiamo in atto la riproduzione sociale. Il corpo in tutto questo è sapiente attore, sa già tutto, conosce il copione, va.

Siamo presenti sulla scena con il corpo che è allo stesso tempo e inscidibilmente oggetto (*ho un corpo*) e 'soggetto' (*sono un corpo*), preso nella dinamica esperienza/rappresentazione, 'oggetto' investito dall'esperienza che si fa percezione fisico-sensoriale-corporea e 'soggetto' che elabora, riflette e costruisce rappresentazioni. Il corpo è presenza scenica di un teatro implicito, quello delle culture dei luoghi, dei gruppi, delle comunità, e le interazioni sociali che le abitano sono la drammaturgia di quel teatro.

Ma non sempre va in scena la conservazione e la riproduzione del già detto, del già acquisito e del già 'istituzionalizzato'. Accadono pure cambiamenti, azioni diverse, eccentriche, innovative. Succede che si produce una discontinuità con l'acquisito. Accade la 'frattura' del senso.

La frattura libera i corpi dalle briglie del consolidato e rende possibile indirizzare l'energia che ne deriva verso l'insolito, il nuovo, l'esperimento. Rende possibile la rigenerazione sociale. La frattura ha necessità di luoghi idonei, e non solo fisici, per manifestarsi. Lo sono tutti quelli in cui è possibile creare una moratoria delle regole, per fare sperimentazione: nuove formule, nuove interazioni, nuovi ruoli, nuovi significati. Possiamo così provare a costruire altre scene di esperienza/rappresentazione, possiamo mettere in gioco i corpi liberati affinché suggeriscano altre posture, altre pratiche, altri significati possibili, da canalizzare creativamente e produttivamente e far trapassare nella 'ordinarietà'. In questo spazio possiamo esercitare la libertà della scelta e guardare in faccia la responsabilità.

L'impegno sociale per l'emancipazione e la partecipazione non può che domandarsi cosa possa essere, nella vita di ogni giorno, volta a volta, situazione per situazione, una 'frattura' possibile, auspicabile, produttiva di senso, e di come non intralciarne l'emersione. Questo è il tarlo, che rimane necessariamente tale: ad ossessionarti per restare vigile, per non abbassare la guardia e ricadere – malgrado i buoni propositi – nello stereotipo. Farsi queste domande è una necessità. E cercare risposte praticabili un compito.

La frattura è un guizzo, imponderabile e poco prevedibile. Per questo è anche materia scottante, può venire ostacolata e repressa, ovvero può degenerare, perdere la sua carica produttiva e diventare deriva.

Così la frattura ha fissa dimora nelle vite dei marginali: i poveri, i folli, le puttane, gli esclusi. Essi 'sono' la frattura, l'hanno assunta su di loro, è diventata la vita. E la testimoniano.

E noi tutti abbiamo bisogno di loro per sapere che la frattura c'è, che la frattura esiste come possibilità, nonostante lo scorrere di un 'ordinario' che ci avvolge e ci trasporta. Loro ci ricordano che ci sono altre vite, altre quotidianità, che nulla è scontato e acquisito, o normale, o dovuto. Per loro la moratoria delle regole è un espediente necessario, una urgenza della sopravvivenza: ciò li rende cangianti, creativi e – malgrado tutto – liberi.

La frattura corre lungo i confini del senso e si nutre del potere fecondante dell'immaginazione. Per questo, oltre che dai marginali, è abitata pure dagli artisti.

Allora ogni volta che sia possibile praticare il gioco, la creatività, l'ironia – tutti luoghi, anch'essi, di moratoria – là ci saranno le condizioni perché possa accadere una frattura produttiva di rinnovamento e di libertà.

La frattura è la signora curva sul marciapiede fuori dall'università, è la sua presenza ostinata e muta, davanti a quel luogo, giorno dopo giorno, a raccogliere ossessivamente i rifiuti che noi gettiamo a terra passando da lì.

Ada Manfreda